

150° Anniversario dell'Unità d'Italia



Quintino Sella
(1827 - 1884)

Dopo numerosi incarichi nella scuola e nella P. Amministrazione, l'11 dicembre 1859 fu nominato membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione

La figura di Quintino Sella ci è stata tramandata dalla storiografia ufficiale come quella di un protagonista assoluto del risanamento finanziario dell'Italia unita, quale ideatore e promotore del mitico "pareggio di bilancio". Assieme a questo aspetto, fondamentale e, per così dire, connotativo della sua figura pubblica, ce ne sono altri che non possono essere ignorati e che concorrono a costruire la sua poliedrica personalità. Va ricordata, anzitutto, la sua straordinaria capacità di leggere e valutare gli eventi, anche a costo di aspri contrasti con gli altri vertici decisionali del momento. E ciò, esercitando una decisiva influenza sulle scelte del Paese in materia di importanti obiettivi di progresso nonché di salvezza ed integrità nazionale. Basti pensare, in proposito, al ruolo giocato nello sblocco definitivo della "questione romana", spingendo il Governo all'occupazione di Roma ed evitando a Vittorio Emanuele II l'errore di una alleanza con la Francia, allora impegnata nella guerra contro la Prussia. Così come va ricordato il ruolo da lui svolto dopo la fine della terza Guerra d'Indipendenza, quando, come Commissario del Regno a Udine, impedì il ritorno degli austriaci dopo la cessione del Veneto all'Italia. Vero e proprio cultore della vigilanza e dell'intuizione, si rendeva conto che, a volte, le vicende post-belliche contengono elementi più insidiosi delle vicende belliche in sé e vanno presidiate con la massima circospezione. Non è poi da sottovalutare il grande impegno posto al servizio dell'insegnamento e della ricerca scientifica, con particolare attenzione alla mineralogia, alla cristallografia e alla geologia. Tutti campi nei quali, a partire dalle prime esperienze nei territori di montagna delle sue valli, si affermò a livello nazionale e internazionale e suscitò l'ammirazione progressiva di tutti gli studiosi. Quest'impegno lo portò anche alla soluzione di molte problematiche in campo industriale, economico e territoriale, strettamente connesse con lo sviluppo e la crescita del Paese. Pur essendo assorbito dalle costanti cure per la cosa pubblica, non tralasciò mai di dare spazio ad altri aspetti e momenti della vita, intesa nella sua complessità culturale, morale e fisica. Si dedicò, infatti, al culto delle memorie patrie, recuperando testi e documenti, sottratti all'oblio dei secoli, e promuovendone la stampa e la conoscenza a beneficio dei contemporanei. Come Presidente dell'Accademia dei Lincei, promosse la diffusione delle Scienze, comprese quelle storiche e morali, incentrate, secondo il suo auspicio, nella sede, a vocazione universale, della città di Roma. Ebbe infine un ruolo promotore dell'attività alpinistica, contribuendo alla diffusione di quello sport a contatto diretto con la natura, che apriva l'animo

Quintino Sella: scienziato e patriota nell'Italia preunitaria. Dall'impegno nella scuola all'esordio in Parlamento

di Giacomo Fidei

alla bellezza, al coraggio e all'ambizione verso sempre nuove ed esaltanti mete. Insomma, Quintino Sella non fu certamente un "mercante di panni" come l'apostrofe villanamente e ingenerosamente il Sovrano sabauda in un momento di contrasto con lui, alludendo alla sua appartenenza familiare all'industria laniera. Piuttosto, dalle esperienze del lavoro industriale sul territorio seppe elevarsi alle più ardue e onerose responsabilità pubbliche, affermandosi come uomo di Stato al servizio dell'intera collettività nazionale.

Quintino Sella nacque a Sella di Mosso, località di montagna nel circondario di Biella, il 7 luglio 1827, ottavo di venti figli di Maurizio e Rosa Sella, cugina di primo grado di Maurizio. Donna sensibile, energica e temprata alle fatiche nel lavoro e nelle cure domestiche di una famiglia montanara, Rosa era nipote di quel Pietro Sella, di cui avremo modo di far cenno più avanti, che acquistò larga fama per aver introdotto in Piemonte l'uso dei telai meccanici. Essendo nata nel febbraio del 1799, Rosa, alla data prevista per il matrimonio con Maurizio, nel novembre del 1813, non aveva ancora compiuto quindici anni, età richiesta allora dal codice napoleonico, a quei tempi vigente in Piemonte. Si era reso, quindi, necessario un apposito decreto di dispensa per consentire ai promessi sposi di superare l'ostacolo del grado di parentela e della minore età anagrafica della sposa. Quando venne alla luce, appunto nel luglio del 1827, il piccolo, essendo il quinto dei figli maschi nati dalla coppia, fu battezzato col nome di Quintino. La famiglia Sella, di cui entrava a far parte, era numerosa e ramificata nello spazio del territorio circostante e di tutte le vallate limitrofe, dove si era insediata da tempo immemorabile. Fra i suoi membri, prossimi e remoti, contava numerose persone che sarebbero entrate nell'immaginario di Quintino e avrebbero in qualche modo esercitato un'influenza sulla formazione della sua personalità e del suo patrimonio cognitivo. Fra queste va ricordato in primo luogo un prozio, Bartolomeo Sella, curiosa figura di ecclesiastico mancato, medico ambulante e filantropo di marca giacobina, che era diventato una vera istituzione nella comunità del territorio. Qui, infatti, esercitava, senza troppe formalità, e, spesso, in abbigliamento trasandato, la professione sanitaria, passando di casa in casa a visitare gli infermi, anche i più poveri, e facendosi pagare solo da chi era in grado di farlo. Un aspetto della sua attività sanitaria era, inoltre, sorprendentemente moderno considerati i tempi, dedicandosi egli alla promozione del controllo delle nascite, come strumento di procreazione responsabile. Non rifuggiva, inoltre, in caso di necessità connessa con la tutela della vita delle donne, dall'esercitare anche pratiche abortive in condizioni di emergenza, con la piena gratitudine di chi si rivolgeva alla sua opera. Per tutto questo era naturalmente visto dalle Autorità ecclesiastiche come un nemico della Chiesa e dei suoi sacri dogmi, anche se il popolo, sperduto per le campagne, non disdegnava e spesso invocava i suoi servizi. Pur mantenendo una certa parte nella conduzione dell'industria laniera di famiglia, Bartolomeo si dedicava, quindi, anima e corpo alla sua professione di medico ambulante in lotta contro la malattia e la

povertà. Si sentiva pago di questo suo modo di vivere, senza forme e senza regole, caratterizzato da estrema parsimonia nel vitto e nel vestiario, alla ricerca di un ideale laico di servizio al prossimo. Quando morì, nel 1861, alla veneranda età di 85 anni, aveva comunque accumulato un patrimonio più che ragguardevole, frutto dei ben spettantigli per l'eredità familiare, amministrati sempre in modo rigoroso. Ebbene, questo patrimonio ebbe, per sua designazione, una incredibile e democratica destinazione sociale. Fu, infatti, lasciato alla Congregazione di carità di Torino col vincolo di una cospicua somma riservata agli abitanti del mandamento di Mosso. Una parte di essa costituiva, secondo le intenzioni del testatore, un fondo per l'acquisto e la distribuzione gratuita di medicine ai malati indigenti. Un'altra quota non indifferente veniva destinata a un fondo di solidarietà per gli operai e persino per i piccoli proprietari, da erogare ai medesimi nei periodi di crisi. Per quanto sopra si può senz'altro dire che Bartolomeo Sella fu un personaggio singolare, animato da una radicalità solidale destinata a far breccia sull'animo del giovane pronipote. Altra figura di riferimento per Quintino nella comunità familiare fu quella del prozio Pietro Sella, che, come si è anticipato, divenne famoso nel Regno sabauda e non solo, per aver introdotto un'innovazione fondamentale nelle tecniche di filatura della seta. Si trattava dei nuovi macchinari, a movimento meccanico, provenienti dall'esperienza inglese, che Pietro aveva fatto costruire in Belgio da maestranze specializzate per poi trasportarli in Piemonte, nella sede dello stabilimento di famiglia. Pur tra mille difficoltà, derivanti in primo luogo dall'iniziale mancanza di licenza per fabbricare i nuovi modelli di telai, alla fine Pietro riuscì a far decollare la stagione industriale della filatura in Piemonte. E questo non senza aver dovuto combattere contro la diffusa ostilità che si manifestava un po' dovunque contro quegli strumenti, percepiti come causa fatale della disoccupazione operaia. Anche la figura del prozio Pietro ebbe sicura influenza sul giovane Quintino e sul suo patrimonio di cognizioni tecniche ed economiche, necessarie alla conduzione dell'impresa laniera familiare. Pietro morì a 43 anni, sfiato dalla tensione continua per l'impegno nella fabbrica e per gli ulteriori sforzi a cui si sottoponeva per studiare dopo le ore di lavoro, trattati di economia e scienze naturali, le cui nozioni riteneva complementari alla tecnica di conduzione aziendale.

Per completare, almeno sommariamente, il quadro dei personaggi di famiglia, accanto alla madre Rosa, nominata all'inizio, va ricordato anche Maurizio, il padre di Quintino. La casa ove la famiglia abitava era situata all'interno dello stabilimento industriale laniero, condizione di luogo che consentiva a Maurizio di essere sempre presente sul posto di lavoro e di seguirne ogni movimento. L'intero nucleo familiare viveva la religione del lavoro, del dovere e della parsimonia, in un intreccio di abitudini e di comportamenti che andavano dalla fabbrica alla famiglia e viceversa. Emblema di questo stile di vita dell'intera comunità familiare è il "Regolamento generale del lanificio dei fratelli Sella", emanato nel 1826, circa un anno e mezzo prima della nascita di Quintino. Dalla let-

tura delle varie disposizioni si evince il clima complessivo di durezza instaurato nell'ambiente lavorativo, come espressione di una filosofia di vita basata sulla intransigenza più assoluta. Questo complesso di regole inflessibili, applicate anche all'interno delle mura domestiche in nome del bene comune, era inevitabilmente destinato a influire sulla formazione del carattere di ogni singolo membro della comunità. E così sarebbe accaduto anche a Quintino, nella naturale assimilazione di ogni elemento esterno, proveniente dall'esempio in famiglia o dal primo ambiente educativo. La sua esperienza formativa iniziò sotto la guida del sacerdote Giuseppe Musso, assegnatogli come precettore privato, secondo la tradizione della buona borghesia del tempo. Siccome il ragazzo si mostrava intelligente, reattivo e curioso, appena terminato il periodo dell'istruzione di base, fu iscritto al ginnasio di Biella per compiere gli studi umanistici. In coincidenza con questo primo ciclo formativo si delineava intanto l'assetto industriale e societario che il padre intendeva dare all'impresa familiare. Nel 1835 Maurizio, desideroso di mettersi in proprio, liquidati i rapporti con i fratelli e uscito dalla "Giovanni Giacomo e fratelli" diede vita, all'inizio con un altro socio, questa volta estraneo alla famiglia, a un nuovo officio. Quest'altra struttura si trovava all'interno di un antico filatoio esistente nella zona e sembrava offrire tutte le caratteristiche richieste per attivare, con opportuni aggiustamenti, uno stabilimento laniero d'avanguardia. Maurizio lavorò alla sua nuova creatura, con grinta, passione e parsimonia e nel 1838 riuscì a rilevare la quota del socio, restando l'unico titolare del lanificio "Maurizio Sella". Nei suoi progetti il lanificio sarebbe stato il "gioiello" di famiglia, al cui interno e nella cui gestione tutti i figli avrebbero trovato legittima occasione di sostentamento e di orgoglio. In questo Maurizio seguiva la tradizione e l'esempio del prozio Pietro Sella, che, come si è ricordato più avanti, era stato il convinto fautore e promotore della meccanizzazione applicata al settore laniero. Maurizio introdusse nel suo stabilimento macchinari d'avanguardia affermandosi come uno dei più brillanti industriali del settore, non solo nel biellese, ma in tutto il Regno Sardo. Pensò, come si è detto, all'avvenire professionale dei figli, la cui formazione tecnica poteva essere preziosa nella conduzione dell'industria, anche in vista della sua espansione in ambiti territoriali sempre più vasti. Intanto Quintino frequentava con impegno e quasi con gioiosa partecipazione i corsi del ginnasio di Biella, in cui veniva a contatto con l'affascinante mondo della cultura classica. Si appassionò, fra l'altro, allo studio di Dante, che, per l'universo dei personaggi rappresentati, ma anche per la musicalità creativa e sonora nel canto, diventò per lui un vero e proprio eroe di riferimento. Testimonianze dell'epoca, raccolte poi in note biografiche di prima mano, ci informano che Quintino a tredici anni aveva imparato e sapeva recitare a memoria quaranta canti della Divina Commedia. Terminati gli studi classici, si trattava di scegliere il corso universitario più confacente alle sue inclinazioni, ma anche - e soprattutto - alle esigenze dell'impresa familiare. In questa scelta il padre dovette avere una parte determinante, facendo scartare a priori al figlio Quintino ogni opzione di tipo culturale o umanistico che pur avrebbe potuto corrispondere alle

manifestate attitudini del ragazzo. Così nel 1843, all'età di appena 16 anni, Quintino si iscrisse alla facoltà di Ingegneria Idraulica presso l'Università di Torino, con la prospettiva di entrare a tempo debito nella conduzione dell'industria di famiglia, munito dell'adeguata specializzazione.

Per consentire tale frequenza in una dimensione protetta, Maurizio concordò l'ospitalità per il figlio presso la casa di un parente, Gian Giacomo Rey, residente appunto a Torino con la famiglia. Gli anni trascorsi a Torino come ospite presso i cugini Rey non furono facili sotto il profilo esistenziale per il giovane proveniente dalle montagne di Mosso. Viveva anzitutto la coabitazione con un senso di fastidio se non di acuto malessere, per la promiscuità in quelle poche stanze superaffollate che costituivano la casa di famiglia. Gli pesava, inoltre, la costante mancanza di mezzi finanziari, anche per le minime necessità quotidiane, dovuta alla parsimonia del padre Maurizio, che provocava in lui una continua mortificazione, spesso abilmente dissimulata. In una lettera di quel periodo, ove confidatamente il suo stato di frustrazione, leggiamo: "Quest'oggi ho ricevuto i denari speditimi e non posso capire che il padre, dopo avermi quasi fatto sperare sui venti Franchi, colla promessa sicura di 15 almeno per ciascun mese, non me ne mandi poi più di dieci." Persino per l'acquisto dei libri necessari alla preparazione degli esami, Quintino si trovava in continue ambascie, così come racconta in quest'altra lettera, quasi giustificandosi: "... Sono stato costretto ad andare a prenderlo da Bocca (evidentemente un libraio: n.d.a.) onde prepararmi: siccome è un libro assai costoso, naturalmente non potei pagare immediatamente, e me lo feci dare a credito". La mancanza di denaro produceva i suoi effetti deleteri anche sull'abbigliamento di Quintino, costretto a vivere con abiti logori e non rinnovati, non certo all'altezza della sua condizione. In quello stato d'animo, per altro nel delicato periodo dello sviluppo adolescenziale, Quirino affrontò l'impegnativo corso degli studi universitari. Per darsi coraggio a cercare in se stesso la forza per formare il carattere, nel 1844 cominciò a tenere un brogliaccio di appunti, dove segnava progetti e proponimenti per tenere sotto controllo "la sua costanza". L'anno successivo escogitò un vero e proprio "sistema per le vacanze del 1845" destinato ad assicurare il più proficuo utilizzo del tempo. Ecco alcune parole del citato sistema: "Primo mio fine sarà quello di acquistare sufficiente sanità onde far bene il corso di meccanica, quindi conterò giornate ben spese quelle nelle quali farò delle passeggiate". Seguiva, quindi, una rigorosa programmazione delle ore di studio, dedicate alle singole discipline, tra le quali si imponeva (giornalmente) due ore di tedesco e due ore di letteratura. A partire da allora, Quintino arrivò a costruirsi un rigido "codice etico", ispiratogli dalla lettura del "Piano di perfezionamento morale" di Beniamino Franklin. Codice che trovava la sua declinazione in "indici" di moralismo sconfinato, impensabili oggi in un diciottenne che viveva la sua stagione di studente universitario. A titolo di curiosità è interessante riportare le pa-

150° Anniversario dell'Unità d'Italia

role-chiave che Quintino individuò come fulcro dell'azione e del comportamento umano:

“1° Temperanza. 2° Silenzio. 3° Ordine. 4° Proponimento. 5° Parsimonia. 6° Lavoro. 7° Sincerità. 8° Giustizia.”

Questo era, per lui, il succo della Parsimonia:

“Non fare spese se non per altrui pro o tuo: vale a dire non isciupar mai cosa alcuna” La morale del Lavoro era racchiusa in queste parole:

“Non perdere mai il tempo. Opera sempre alunché di utile. Astieniti da ogni azione che necessaria non siasi.” Insomma, il giovane Quintino viveva la sua adolescenza con un carico di principi e di valori che sarebbero divenuti parte integrante della sua personalità di uomo maturo. Con questa corazza morale e psicologica, Quintino frequentava i corsi di ingegneria facendosi notare dai docenti per la sua propensione agli aspetti eminentemente pratici dell'insegnamento. In una lettera ai familiari del 1845 Quintino racconta come il prof. Carlo Ignazio Giulio, uno dei più illustri titolari dell'Ateneo, lo coinvolgesse in prima persona nello svolgimento dell'attività della scuola di “Meccanica applicata alle Arti”.

“... Giulio ci vuole alla Scuola di Meccanica applicata alle Arti... di più, il sig. Giulio vuole che io scriva le spiegazioni della sua scuola e vuole vederle, onde potere, dic'egli, inviari e compagni a consultarle, quando sia d'uopo.”

Con parole un po' involute, ma di evidente significato, Quintino si sente orgoglioso di informare la famiglia che il prof. Giulio lo ha, di fatto, individuato come suo assistente alla cattedra per le doti di chiarezza e precisione dimostrate. Quintino superò brillantemente tutti gli esami, ma durante l'ultimo anno di corso, il 21 agosto 1846, il padre Maurizio venne a mancare, senza aver avuto la soddisfazione di vederlo laureato. Pur non essendoci mai stati slanci affettivi tra padre e figlio, secondo il severo costume educativo del tempo, Quintino non volle far mancare il suo doveroso omaggio al genitore scomparso riconoscendogli:

“... una continua abnegazione di sé a pro della numerosissima sua famiglia. Ultimo figlio di una famiglia anch'essa assai numerosa credo cominciasse la sua carriera con un patrimonio di poco più di 30 mila lire, ma lasciò un patrimonio netto di £ 451.291, che fruttò a ciascuna delle mie sorelle £ 22.564 ed a ciascuno di noi quattro fratelli £ 78.973.”

E per temperare e rendere più umana questa commemorazione di stampo tutto sommato ragioneristico, aggiungeva:

“... lavorò incessantemente e senza prendere uno spasso per la sua persona, occupandosi come tutta la sua famiglia della fabbricazione dei panni, dapprima fatti a mano, poscia con macchine in un piccolo molino presso Buliana... e quindi nella maggior fabbrica acquistata in Biella dal Santuario di Oropa, ove egli morì.”

Quintino completò gli studi l'anno seguente e il 3 agosto 1847 si laureò in Ingegneria Idraulica presso l'Università di Torino, classificandosi fra gli allievi più brillanti del corso.

Conseguita la laurea, Quintino poteva, col prestigio del titolo, iniziare a inserirsi nella gestione dell'ufficio di famiglia curato fino a quel momento dai fratelli maggiori. Spinto però dal desiderio di novità, decise di cogliere al volo l'opportunità che gli veniva offerta dal governo sardo, interessato alla formazione all'estero, presso la Scuola delle Miniere di Parigi, di laureati di Ingegneria piemontesi. E così Quintino, assieme all'amico e collega Felice Giordano, anche lui neo-ingegnere, accol-

se di buon grado la proposta che gli veniva dal Ministro Des Ambrois e decise di tentare la grande avventura nella capitale francese. La decisione di partire fu comunque condivisa dai suoi fratelli maggiori Francesco, Gaudenzio e Giuseppe Venanzio, che si accollarono l'onere della gestione aziendale per consentirgli di fare quell'importante esperienza. Quintino non dimenticò mai questa grande prova di affetto e solidarietà familiare, arrivando a scrivere non molti anni dopo di essere stato “trattato dai miei fratelli come se loro figlio e non loro fratello fossi stato.” Riconoscimento che ebbe l'onestà intellettuale di estendere ben oltre i limiti della stagione formativa post-universitaria. Sempre nello stesso passo, riportato in un brano confidenziale ora agli atti dell'Archivio Sella, Quintino scriveva:

“Cosicché se io potei fare una carriera pubblica lo devo esclusivamente alla bontà dei miei fratelli da un lato ed alla abnegazione di mia moglie dall'altro...” Il 1° novembre 1847 Quintino raggiunse finalmente Parigi assieme all'amico Giordano, suo collega di formazione alla scuola delle Miniere. Il viaggio per raggiungere la capitale francese fu lungo ed estenuante, e i due amici utilizzarono per la maggior parte la carrozza e la ferrovia, mentre per alcuni tratti (per risparmiare) andarono a piedi, pur gravati dai bagagli. Particolare, quest'ultimo, che dà il segno dell'intraprendenza di Quintino e della sua volontà di agire sempre con la maggior parsimonia. Dopo un breve soggiorno all'Hotel Coquillière, che costituiva allora la dimora abituale dei piemontesi a Parigi, riuscirono a trovare una soluzione più economica in due stanzette mobiliate dove potevano godere maggiore libertà di movimento. Dalle prime lettere scritte a casa, non sembra che Quintino fosse eccessivamente entusiasta della vita parigina, come dimostrano queste righe:

“Il clima è oltre ogni dire cattivo, il cielo sempre nuvoloso, ed oltre a questo se non c'è vento c'è dappertutto una umidità intollerabilissima...”

Per mantenere il corpo in esercizio, Quintino praticava sport: tre lezioni di scherma alla settimana, integrate da altrettante lezioni di boxe. Attività che lo aiutavano, assieme alla frequenza delle lezioni presso la scuola, a superare o a mitigare gli attacchi di nostalgia per la famiglia e gli amici lontani.

Quintino si inserì rapidamente nel sistema organizzativo della scuola, che teneva impegnate le sue energie e gli faceva sentire meno ostile e lontana la metropoli parigina. Allora all'Ecole des Mines insegnavano i nomi più illustri delle scienze minerarie e Quintino era orgoglioso di apprendere dalla loro viva voce le nozioni che sarebbero state preziose per la sua futura vita professionale. Poi arrivò il 1848, anno denso di eventi politici e militari in tutto lo scacchiere europeo. Quintino, imbevuto di novità e di ideali patriottici, vi si trovò in qualche modo coinvolto, a partire dai fatti del territorio. A Parigi ebbe modo di assistere agli eventi rivoluzionari che sconvolsero la Francia e portarono alla caduta del regime degli Orleans. Non ebbe alcuna parte negli eventi che infiammarono la città, ma il fatto di essere stato presente in quella circostanza lo faceva sentire un po' “testimone della Storia”. La mattina del 24 febbraio 1848 si ritrovò, assieme ad altri studenti, in mezzo alla sommossa scoppiata a Parigi che attraversava la città come un fiume in piena. Rievocando i drammatici fatti di quei giorni in un discorso alla Camera del 27 agosto 1878, così riepilogava i fatti:

“Giovinetto appena ventenne, io mi tro-

vavo a Parigi nel 1848 ed ivi fui presente ed assistetti molto da vicino alla Rivoluzione che rovesciò quel Governo...” Sempre in quella rievocazione, il Sella, uomo maturo e rappresentante delle istituzioni, si riteneva in dovere di precisare la sua posizione umana e politica, rispetto agli eventi che stavano allora incendiando la nazione francese. “Io non prendeva parte alcuna né in un senso né nell'altro, ma la curiosità di un giovinetto che fino a quel punto si doveva di essere destinato a vivere in un'epoca in cui non sarebbe stato (testimone) di grandi avvenimenti era tale, che mi trovai in prima riga negli episodi più importanti...”

In quella circostanza Quintino si trovò comunque coinvolto, quasi suo malgrado, nella fiamma d'assalto alle Tuileries, e nell'ingresso dei rivoltosi nella Sala del Trono. Ricordò successivamente che la folla, dopo un primo momento di esitazione e quasi di inconsapevole rispetto di fronte a quel simbolo del Potere, si diede alla distruzione di ogni cosa. In un eccesso di furia iconoclasta i presenti si diedero quindi a distruggere specchi, mobili, vasi e arredi preziosi, ritenendo di fare così la vendetta del popolo. Quintino rimase turbato da quegli eccessi, che, nel suo animo, al di là della riprovazione per il fanatismo ideologico, rappresentavano una inutile e barbara distruzione di beni. La scintilla provocata dai moti rivoluzionari si propagò in tutta Europa e in particolare in Italia, dove maturarono rapidamente i primi eventi prodromici all'unità nazionale. Il 4 marzo Carlo Alberto promulgò lo Statuto, fra l'entusiasmo dei suoi sudditi e le speranze di tutti i patrioti della penisola. Alla promulgazione dello Statuto il 28 marzo fece seguito la dichiarazione di guerra all'Austria, evento che accese gli animi dei giovani patrioti italiani. Allora Quintino, ormai convinto di non dover essere più solo un “testimone della Storia”, decise di fare i primi passi verso la causa nazionale. Aderì subito a un Club italiano, costituitosi per raccogliere fondi e promuovere l'arruolamento di volontari da inviare in Piemonte. Non molto tempo dopo, in preda ormai a un travolgente entusiasmo patriottico, insieme all'amico Giordano lasciò Parigi e si recò a Torino. Il suo intento era quello di offrirsi volontario nell'esercito di Carlo Alberto, ormai in guerra contro l'Austria. Essendo comunque uno studente legato da un vincolo di formazione con il governo sabauda, veniva a chiedere all'autorità competente di essere sciolto dal vincolo stesso per poter abbracciare il fucile. Assieme al collega di studi e d'avventura si fece ricevere dal ministro Des Ambrois al quale formulò la richiesta per entrambi. Des Ambrois, compresa al volo la situazione, li rispedì a Parigi con fermezza, facendo loro intendere che il vero interesse del Governo sabauda era quello di avere due ingegneri specializzati sicuri piuttosto che due volontari di dubbio valore. Prima di rientrare definitivamente a Parigi per riprendere gli studi, Quintino si trovò coinvolto in territorio italiano in un episodio che può in qualche modo considerarsi un “preludio” (sia pure anomalo) della sua futura attività politica. L'episodio ebbe luogo a Milano, allora occupata dai piemontesi, dove Quintino volle recarsi per partecipare a una specie di “palestra parlamentare” in cui si faceva il punto del cammino militare della liberazione. In quella circostanza si discuteva animatamente sulla condotta di Bergamo e Brescia, che, senza attendere la dichiarazione delle altre province liberate, si erano pronunciate per l'annessione al Regno sabauda. La maggioranza dei presenti proponeva una dichiarazione di biasimo alle due città, che col loro

comportamento, pur ispirato a nobile intento, rischiavano di spaccare il fronte unitario delle province liberate. Quintino si schierò a favore delle due città contro la dichiarazione di biasimo nei loro confronti e ricorderà l'episodio molti anni più tardi non senza un accento di garbato umorismo (e realismo):

“... Io mi permisi una piccola scappata a Milano, dove andai a farmi fischiare (cominciai la mia vita parlamentare in questo modo: era destino mio). Andai a farmi fischiare in un circolo dove si voleva infliggere un voto di biasimo a Brescia, perché aveva votato senz'altro l'annessione al Piemonte.”

Anni dopo, una volta diventato parlamentare dell'Italia unita, in più occasioni Quintino Sella si sarebbe trovato, come in quella circostanza, ad assumere una posizione controcorrente o a sostenere una scelta difficile. Ma quasi sempre con l'intuizione giusta e il riconoscimento in tempi successivi della fondatezza delle posizioni sostenute. Rientrato a Parigi col collega, riprese gli studi interrotti pur non potendo fare a meno di esprimere l'angoscioso stato d'animo in cui lui, come gli altri piemontesi in Francia, si vennero a trovare dopo l'esito inglorioso della guerra. E' interessante leggere questa sua dichiarazione confidenziale:

“La nostra condizione qua in Parigi è orribile. Noi siamo disonorati e avviliti tanto, che c'è d'uopo stare nascosti... il disprezzo di cui tutti ci coprono è cosa da non tollerarsi...”

Nonostante l'avvilimento Quintino cercò di riprendere in mano la situazione e recuperare, almeno in parte, il tempo perduto. In una lettera al fratello Giuseppe Venanzio del 3 novembre 1848, Quintino sembra già rassegnato a rientrare nei ranghi dopo la parentesi patriottica nel quadro del suo programma esistenziale. In questa lettera parla della “... rivoluzione che succede quando dalla giovinezza adolescenziale si passa alla giovinezza virile, vale a dire il disincanto di tante illusioni, che colorano la nostra viva fantasia ed il passaggio a pensieri seri e soprattutto positivi...”

Tra questi pensieri figurava, ovviamente, il ritorno in patria con un bagaglio di esperienze preziose per il proprio futuro professionale:

“Dopo alcuni anni d'assenza tornerò in patria e vi sarò ingegnere delle miniere o fabbricante... in ambi i casi fermamente decisi di trovare dalla mia lontananza dalla patria e dalle grandi occasioni che ho di vedere cose utili e nuove, il più largo partito possibile...” Quintino si rituffò, quindi, negli studi e, sforzandosi di vincere il malessere che gli derivava dalla situazione psicologica connessa alle vicende politiche, riprese a frequentare i corsi della Scuola delle Miniere. Il 1849 trascorse così nel massimo impegno tra libri, lezioni e laboratori, in un continuo carteggio col fratello Giuseppe Venanzio per farlo conoscere le sue osservazioni sull'evolversi della situazione politica internazionale. Tra le discipline seguite con maggior interesse da Quintino in quel periodo ci fu la cristallografia, materia affascinante per le sue connessioni con le proprietà fisiche dei minerali e che divenne oggetto prediletto dei suoi studi. Il gusto per la ricerca in questo campo non lo abbandonò più per tutta la vita e si tradusse quasi in un vero ristoro spirituale e intellettuale durante i giorni più convulsi o tormentati della sua vita politica.

Nel maggio del 1851 Quintino Sella terminò finalmente il programma di studi presso l'Ecole des Mines di Parigi. Ma era solo la prima tappa del percorso formativo completo, che preve-



Camillo Benso, Conte di Cavour (1810 - 1861)

Rientrato al Governo dopo la caduta di Lamarmora, nel marzo del 1860 sollecitò Quintino Sella ad accettare una candidatura in Parlamento nelle file del Partito liberale

deva un lungo apprendistato nei luoghi più significativi del continente europeo. Nel giugno del 1851 iniziò la nuova fase del suo perfezionamento recandosi a Londra, dove allora si svolgeva la Grande Esposizione Universale. Si trattò di un viaggio-lampo legato all'occasione del grande evento espositivo. Il soggiorno più prolungato nella capitale britannica Quintino lo avrebbe fatto l'anno dopo con maggiori possibilità di conoscere più da vicino i luoghi di lavoro e le caratteristiche della società londinese. Comunque anche quel primo viaggio costituì un assaggio interessante del Regno Unito. A parte le visite di alcuni distretti industriali, utili per la conoscenza dei problemi del mondo minerario, la permanenza a Londra gli servì per una “full immersion” nella lingua inglese. Testimonianze attendibili riferivano come, dopo questo breve soggiorno, egli fosse riuscito a parlare l'inglese così correntemente “che poté far escursioni e praticar ricerche molto interessanti senza ricorrere ad interpreti”

Lasciata Londra, sempre assieme all'amico Giordano, si trasferì in Germania, nella regione mineraria dello Harz in Prussia. Qui prese dimora nella località di Clausthal, dove giunse alla fine di giugno del 1851 e iniziò subito la più attenta ricognizione del territorio. L'inserimento nella realtà economica e naturale del luogo fu pressoché totale. Quintino, per immedesimarsi al massimo grado nelle condizioni operative locali, si fece costruire una capanna di legno nel fitto del bosco, ove sperimentava direttamente l'attività lavorativa del carbonaio. Assieme all'amico Giordano, ormai socio obbligato anche nelle condizioni più estreme, provvedeva al taglio della legna e al suo trasporto su slitta, alla costruzione delle pire e alla regolazione della cottura del carbone. E' interessante leggere il brano della lettera del 13 agosto 1851, scritta al fratello Giuseppe Venanzio, per metterlo a parte di queste esperienze:

“Sono nero come un carbonaio e dormiamo sopra un sottilissimo pagliericcio disteso sopra alcune tavole di legno poste in una capannuccia fatta di scorze di pino.”

Questa condizione esistenziale volutamente ispida e isolazionistica, costituisce oggetto di successive riflessioni e confidenze al fratello, come traspare da quest'altra lettera del 2 dicembre 1851: “Qui abbiamo ancora un metro di neve che non se ne andrà forse prima del mese di aprile. Il cielo è sempre coperto e posso veramente dire di godere tutta la dolcezza dell'esiglio (sic), giacché oltre a tutto questo non ho alcun

150° Anniversario dell'Unità d'Italia



Alfonso Ferrero La Marmora
(1804 - 1878)

Dopo la caduta del suo governo e lo scioglimento delle Camere, ebbero luogo le elezioni politiche del marzo 1860, con le quali Quintino Sella fu eletto per la prima volta in Parlamento

amico con cui scambiare parola e sono in mezzo a persone che non hanno il menomo interesse per me."

Era uno dei tanti momenti di sconforto di Quintino, che passava frequentemente dall'entusiasmo all'abbattimento e viceversa. Risulta, invece, da testimonianze riportate da Alessandro Guiccioli, uno dei più informati biografi del Sella, che i due giovani ingegneri diventarono presto famosi nella regione dello Harz. La loro esperienza di ricercatori-carbonai colpì l'attenzione delle Autorità locali, che cominciarono a frequentare la capanna degli italiani per scambio di informazioni e notizie a tutto campo. Sempre secondo il Guiccioli, Quintino era ben lieto di queste visite e teneva la conversazione in tedesco, offrendo agli ospiti vino e sigari per rendere più calda e cordiale l'atmosfera. Questi incontri coi funzionari delle miniere, al di là dello scambio di informazioni sulla realtà produttiva del luogo, gli diedero l'opportunità di conoscere il sistema di governo locale, basato sull'applicazione di un regime di socialismo di stato. Quintino venne così a conoscenza che nella regione dell'Harz lo Stato possedeva direttamente tutti i beni produttivi e retribuiva le persone non tanto in rapporto alla quantità e qualità del lavoro compiuto, quanto in proporzione dei bisogni individuali. Quintino ebbe occasione di discutere di questo modello, anche in contraddittorio coi suoi interlocutori sul posto e giunse alla conclusione che un modello siffatto era dannoso per l'iniziativa privata e per la soddisfazione soggettiva dei singoli individui. Questo arricchimento di conoscenze risultò comunque stimolante per Quintino, che ne uscì rafforzato nella convinzione della necessità, economica e culturale, di un sistema di libera imprenditoria privata. Oltre alle interlocuzioni utili sul piano relazionale e conoscitivo, Quintino continuò a lavorare con entusiasmo nella ricerca mineralogica, aiutato anche dalla straordinaria ricchezza morfologica del suolo. In una lettera alla madre Rosa del dicembre 1851, Quintino così testimoniava il suo interesse per la mineralogia: "Una passione sola mi cagiona talvolta qualche conforto ed è quella delle pietre. Ho qua occasione di studiare delle bellissime pietre, e ciò mi fa passare qualche ora felice. Non avrei mai creduto che lo studio della natura fosse così allettante."

Il soggiorno in Germania, con tutto il suo bagaglio di esperienze umane, economico-sociali e scientifiche, restò sempre impresso nell'animo di Quintino, come un periodo fonda-

mentale per la sua crescita umana e professionale, nella quale trovò posto una viva stima per il popolo tedesco.

Nell'aprile del 1852, Quintino, lasciata la Germania, raggiunse Londra, per un soggiorno questa volta più lungo e fruttuoso, rispetto al viaggio-lampo effettuato nel 1851 per la Grande Esposizione. Prese alloggio presso una famiglia privata, che gestiva una specie di "bed and breakfast", e così ebbe modo di inserirsi completamente nella vita quotidiana londinese, oltre che di perfezionare la conoscenza della lingua inglese. Questo pieno inserimento nella vita quotidiana, consentì a Quintino di conoscere le abitudini e le consuetudini della società inglese, alcune delle quali lo lasciavano piuttosto perplesso. In particolare, rimase colpito dalla meticolosità delle pratiche igieniche osservate dalla popolazione locale, che, oltre a richiedere molto tempo, comportavano, a suo giudizio, un eccessivo dispendio di risorse. Veniva fuori ogni tanto il Quintino parsimonioso, che guardava la realtà con occhio attento all'utilizzo delle risorse. Significativamente curiosa è questa sua affermazione, inviata alla famiglia, in una lettera di ragguaglio sulla questione:

"Al mattino ciascuno fa una toiletta che dura sempre più di mezz'ora, fra il lavarsi, il fregarsi e il pettinarsi. E' una faccenda di cui io non aveva alcuna idea... V'ha una esagerazione anche in questa pulizia spinta tant'oltre."

La critica di queste pratiche lo conduceva quindi all'affermazione che sarebbe stata congeniale alla sua posizione di futuro ministro delle finanze. "Se vedeste poi nelle case. Non si fa altro che lavare e fregare. E ciò fa sì che ogni casa esige un personale di servizio assai grande."

Un altro particolare curioso della sua esistenza quotidiana a Londra, fu quello che riguardava l'estetica della persona. Quintino, cioè, dovette cambiare look e radersi la folta barba che gli incorniciava il mento facendolo sembrare più grande e autorevole. E questo, come lui stesso racconta, nei soliti ragguagli a casa "per non venire deriso nelle vie e guardato in cagnesco dappertutto." Il cruccio di aver dovuto sacrificare la barba alle esigenze estetiche della moda corrente, si associava, per altro, alle riflessioni di natura economica connesse alla pratica della rasatura. Leggiamo divertiti le sue osservazioni in proposito:

"Non è piccola cosa l'aver tagliato la barba, perché qua bisogna farla tutti i giorni, o quando si va alla sera in una casa, bisogna farlo prima d'andarvi."

Indipendentemente da questi piccoli fastidi legati alla necessità di essere sempre presentabili o in regola con le forme, Quintino visse intensamente il suo soggiorno londinese. Visitò i distretti industriali dei principali centri urbani, come Liverpool, Manchester, York, Glasgow, Nottingham, Edimburgo, ecc. prendendo nota delle principali caratteristiche di ciascuno. Arricchì in tal modo il suo patrimonio cognitivo sia nel campo dell'industria tessile, connesso alle esigenze dell'impresa di famiglia, sia in quello più specificamente siderurgico-minerario, connesso con la sua specializzazione. Finalmente, nel novembre del 1852, chiusa la sua lunga stagione formativa all'estero, rientrò a Torino.

Appena giunto in Italia, Quintino cominciò a orientarsi fra le opzioni che gli si offrivano per conquistare l'indipendenza economica. Scartò quella di un impegno diretto nella gestione dell'industria di famiglia e rivolse l'at-

tenzione alle opportunità fornitegli dall'utilizzo del titolo nel mondo dell'insegnamento. Ai primi di dicembre del 1852 accettò così la nomina a professore incaricato di Geometria applicata alle arti presso il Regio Istituto Tecnico di Torino. A questa istituzione formativa dedicò tutte le sue energie per renderla più rispondente alle esigenze del settore, anche in coerenza con l'evolversi del progresso scientifico. E fu proprio grazie al suo attivo interessamento che nel 1859 l'Istituto fece il gran salto di qualità diventando la Scuola di Applicazione per gli Ingegneri, trasformata poi in Politecnico di Torino nel 1906. Nel 1853 si verificarono molti eventi di grande importanza per la vita privata e l'attività professionale di Quintino. Agli inizi dell'anno, mettendo a frutto il titolo di specializzazione conseguito in Francia, entrò come funzionario avventizio nel Corpo delle Miniere sabauda e fu nominato reggente del Distretto minerario della Savoia. La sua fama di studioso di mineralogia cominciava intanto a circolare nell'ambiente torinese, anche grazie al prof. Ignazio Giulio, direttore dell'Istituto, che cercava di offrirgli occasioni prestigiose per mettersi in luce. Una di queste fu l'incarico, conferitogli dal Ministro della Pubblica Istruzione Luigi Cibrario, nel giugno 1853, di ordinare la ricca collezione mineralogica conservata presso il museo naturale dell'Istituto Tecnico di Torino. Si trattava di un incarico tagliato su misura per Quintino, di cui era notoria la passione per la ricerca mineralogica, testimoniata dalla sua ricca collezione privata. L'incarico, come vedremo, ebbe un esito formale particolarmente importante qualche anno dopo, richiamando sulla sua figura l'interesse sempre maggiore degli studiosi della materia. Il 29 luglio 1853 Quintino compì il passo fondamentale, che da tanto aveva in animo: quello di mettere su famiglia e di avere una compagna e un'alleata in quella che prevedeva come un'esistenza tutt'altro che monotona. La prescelta fu Clotilde Rey, figlia di Giangiacomo Rey, presso la cui abitazione Quintino era stato ospite a Torino durante la frequenza della facoltà di Ingegneria. Giangiacomo Rey era, per parte di madre, zio di Quintino: Clotilde, pertanto, era sua cugina di primo grado e per sposarsi, in quanto consanguinei, i due fidanzati avevano dovuto chiedere la dispensa papale. Anche Quintino, pertanto, come d'altronde suo padre Maurizio, aveva affrontato il passo matrimoniale ignorando quell'impegnativo vincolo di sangue, sicuramente problematico per la salute genetica della discendenza. Sulle prime, in verità, lo zio Giangiacomo non si era mostrato molto favorevole a quell'intesa incipiente tra i due giovani, e ciò non solo per il vincolo di consanguineità che li legava. Non riteneva, infatti, un buon partito per la propria figlia quel giovane fantasioso e idealista, propenso a rinunciare alle certezze della industria familiare per rincorrere i sogni e i fantasmi della scienza. Alla fine, però, il padre di Clotilde si era convinto della solidità dei sentimenti di Quintino e, con ogni probabilità, che, col titolo di specializzazione in tasca, l'aspirante genero avrebbe presto trovato un'occupazione più che dignitosa. Dopo il matrimonio gli sposi partirono per la Savoia, dove, come si è detto, era stato nominato reggente di quel distretto territoriale, pur continuando a svolgere l'incarico di insegnamento presso l'Istituto Tecnico. Mantenne l'incarico in Savoia fino al 22 ottobre, poi rientrò a tempo pieno a Torino, dove nel mese di dicembre ottenne la nomina a professore sostituto di matematica, presso l'Università sabauda. L'insegnamento (all'Istituto e all'Università) e l'attività di ingegnere nel

corpo minerario assorbirono, quindi, sempre più le sue energie professionali.

Il quinquennio successivo (1854 - 58) fece registrare una serie di impegni e di successi di Quintino in campo scientifico e tecnico, con particolare riguardo alle scoperte nel campo mineralogico. Al 1855 risale la messa a punto della "cernitrice elettromagnetica" da lui realizzata per ottenere la separazione della magnetite dalla pirite cuprifera nel magma dei materiali indistinti. Per questa invenzione, basata sullo sfruttamento del principio dinamico delle elettro-calmitte, appunto il 30 settembre 1855 ottenne un "attestato di privativa", vale a dire un brevetto, per la durata di quindici anni. Al di là della indubbia soddisfazione economica, per lo sfruttamento del brevetto, da quella invenzione Quintino ricevette larga notorietà nel mondo degli operatori del settore. Il riconoscimento più prestigioso gli sarebbe comunque venuto qualche anno più tardi, quando all'Esposizione Universale di Londra del 1862 la Commissione giudicatrice gli avrebbe assegnato la medaglia d'oro per l'innovazione. Il 1856 vide il suo consolidamento nelle posizioni di lavoro, a livello amministrativo-tecnico e a livello scolastico. Nel mese di febbraio fu, infatti, definitivamente confermato come ingegnere di ruolo nel Regio Corpo delle Miniere con l'incarico di responsabile del distretto minerario di Torino. Gli fu affidata anche la reggenza del distretto di Cuneo, che mantenne fino al successivo ottobre, quando passò il testimone a Costantino Perazzi, suo amico e collega proveniente anche lui dall'esperienza formativa presso la Scuola delle Miniere di Parigi. I contatti con Perazzi in quell'esperienza di lavoro diventarono sempre più stretti e cordiali e sfociarono col tempo in una piena collaborazione fiduciaria durante gli anni in cui Sella ricoprì l'incarico di Ministro delle Finanze. Nel giugno del 1856 Quintino Sella fu nominato Direttore del Museo Mineralogico annesso all'Istituto Tecnico di Torino, che qualche anno prima aveva avuto l'incarico di riordinare. Per rendere la struttura più ricca e completa, Quintino donò all'Istituto la sua collezione privata, che vantava oltre settemila esemplari. Con la donazione Sella il Museo Mineralogico dell'Istituto raggiunse così la dimensione di oltre 18.000 pezzi complessivi, a disposizione degli studiosi del settore e non dei soli frequentatori della scuola. Nel mese di dicembre, per le benemerite acquisite nel campo della cristallografia, con numerosi studi e memorie realizzati a partire dal 1854, ottenne la nomina a membro dell'Accademia delle Scienze di Torino. Era il riconoscimento ufficiale del suo prestigio in campo scientifico a livello nazionale e internazionale. Nel 1857 fu nominato componente di una Commissione, costituita per giudicare l'idoneità della strumentazione da utilizzare (compressori idraulici) per i lavori di scavo del traforo del Moncenisio. La Commissione, della quale faceva parte, fra gli altri il prof. Ignazio Giulio, suo antico docente all'Università di Torino, era presieduta dall'On. Des Ambrois, autorevole esponente del governo piemontese. Era stato proprio il Des Ambrois che nel 1848 lo aveva rispedito a Parigi a proseguire gli studi di specializzazione quando lui, assieme all'amico Felice Giordano, aveva chiesto di essere autorizzato ad arruolarsi come volontario. Sella ebbe una parte precipua nella formulazione del giudizio tecnico richiesto, che era indispensabile per valutare la fattibilità o meno di quella impresa, seguita personalmente dallo stesso Cavour. L'incarico, nei suoi risvolti tecnici e politici, mise Quintino a contatto diretto con una

questione che sarebbe stata oggetto dell'attenzione dei governi dell'Italia unita per la sua importanza strategica: la questione ferroviaria. E molti anni dopo, nel 1875, Quintino Sella sarebbe stato uno degli artefici della Convenzione di Basilea, stipulata per regolare le sorti delle Ferrovie dell'Alta Italia. Nel gennaio del 1858 Sella consolidò la sua posizione con la nomina a ingegnere di prima classe nel Corpo delle Miniere e la conferma nel distretto minerario di Torino. Ormai gli emolumenti fissi di cui poteva disporre, sommando lo stipendio da ingegnere minerario e quelli relativi agli incarichi di insegnamento, erano più che dignitosi. Gli emolumenti in questione erano, inoltre, integrati dai compensi per l'attività di consulenza svolta in campo tecnico-scientifico, ma anche dalle quote di partecipazione agli utili di gestione dell'industria familiare. A proposito di quest'ultima, Quintino, che dimostrava sempre piena fiducia per l'attività gestoria dei fratelli, non mancò mai di dare consigli e suggerimenti e non solo dal punto di vista tecnico. Si occupò, infatti, di politica commerciale e di piani di sviluppo per l'esportazione dei manufatti in mercati esteri, con particolare attenzione a quello americano. Da alcuni suoi appunti si ricavano i suggerimenti per conquistare con le stoffe Sella il mercato d'oltre oceano:

"Gli Americani non vogliono roba di gran durata, ma di bella figura e sovrattutto di aspetto lucente..."

Il suo impegno costante era comunque legato alla scuola e alle ricerche in materia di mineralogia e cristallografia. E dal mondo della scuola ricevette il primo incarico pubblico che sanciva formalmente ed espressamente la sua identità di scienziato e uomo di cultura. Si trattava della nomina a membro ordinario del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, conferitagli dal ministro Casati l'11 dicembre 1859, subito dopo l'entrata in vigore dello storico provvedimento legislativo recante il suo nome. La nomina, per la rilevanza onorifica che comportava, fu in qualche modo il preludio della sua attività politica, iniziata nei primi mesi del 1860. Dopo la crisi ministeriale del 16 gennaio e l'uscita di scena di Alfonso La Marmora, era ritornato alla guida del Paese il Conte di Cavour, sempre più proiettato verso l'obiettivo dell'unificazione nazionale. Cavour, che aveva avuto modo di conoscere Sella e di apprezzarne l'impegno di tecnico al servizio della Pubblica Amministrazione, ma anche di sincero liberale lo sollecitò nel mese di marzo ad accettare una candidatura al Parlamento nel circondario di Biella. Superate le prime titubanze per non contrastare l'elezione di La Marmora, anche lui interessato allo stesso collegio, Sella si decise alla fine ad accettare la candidatura nel collegio di Cossato, di cui Mosso (il territorio dell'insediamento familiare) era una sezione. Il Comitato di supporto fece un ottimo lavoro e il 25 marzo 1860 Quintino Sella fu eletto in rappresentanza del Collegio di Cossato con votazione a carattere plebiscitario. Quel lembo di terra in zona di montagna rimase la sua circoscrizione elettorale per tutte le successive legislature e lo sostenne in ogni momento, anche quando, a causa della sua politica tributaria, contro di lui si levarono le critiche più aspre. Fece il suo esordio alla Camera il 12 giugno 1860, intervenendo sulla questione della soppressione dell'Università di Sassari, in contraddittorio con l'on. Pasquale Stanislao Mancini, deputato di quella città. Giungevano, intanto, in quei giorni a Torino, con relativa eco nelle Aule parlamentari, le notizie della travolgente avanzata di Garibaldi in Sicilia. Di lì a qualche mese niente sarebbe stato più come prima. E Quintino Sella si preparava a diventare uno degli uomini politici più autorevoli e influenti della nuova Italia.

Giacomo Fidei
(segue al prossimo numero)